



IL RESPONSABILE DELLE RISORSE UMANE

Titolo originale: The Human Resources Manager

Regia di Eran Riklis

Soggetto: dal romanzo omonimo di Abraham B. Yehoshua

Sceneggiatura: Noah Stolman

Fotografia: Rainer Klausmann

Interpreti: Mark Ivanir (il responsabile),

Guri Alfi (“Faina”), Noah Silver (il ragazzo),

Rovina Cambos (il console,) Julian Negulesco (il viceconsole),

Bogdan Stanoevitch (l’ex marito), Gila Almagor (la vedova),

Raymond Ansaem (il divorziato),

Papil Panduru (l’autista), Irina Petruscu (la nonna).

Distribuzione: Sacher

Durata: 103 minuti

Origine: Israele/Germania/Francia/Romania. 2010.

E’ sempre curioso indagare perché certi meccanismi letterari funzionano o non funzionano una volta diventati meccanismi cinematografici. In genere si dice che il cinema è cinema e non si debbano fare paragoni con i vari testi letterari, se non come elementi al massimo “ispirativi”; e più il modello di scrittura è basso o modesto, più il prodotto filmico è svincolabile, indipendente, a volte “geniale”. E’ in larga parte il contesto dei film del gigante Hitchcock, che attingeva le sceneggiature sulla base di romanzi di serie B o C per avere mano libera e fare ciò che ne volesse. E’ giusto e succede per ogni arte (in pittura Bacon rifà Raffaello destrutturandolo, la scultura di Mitorai rifà –monca – quella greco-romana), ma il Cinema, come acutamente annotava Pasolini, che era scrittore e regista, è in posizione “ancillare” rispetto alla letteratura e quindi è legittima la curiosità di sceverare *come* un testo viene tradotto in immagini (il che significa anche *come* il regista l’ha letto, rispetto a un lettore qualsiasi).

E’ una piccola digressione che ho già fatto in altre occasioni (“*The reader-a voce alta*” di S. Daldry, “*I vicerè*” di Faenza, “*Non è un paese per vecchi*” dei fratelli Coen, “*La fine di una storia*” di Neil Jordan, , ecc.) e che persisto a proseguire ogni volta che letteratura e cinema s’incontrano (come qui) o si scontrano come succede il più delle volte.

UNO – DEI TANTI – SCRITTORI RILEVANTI MA SCOMODI

Abraham Yehoshua (Gerusalemme 1936) è uno scrittore israeliano – con quel nome, poi, un accrescitivo etnico!) scomodo, critico, insofferente, scontento della politica nazionale che, derivando da una mentalità e da una filosofia date direttamente dall’onnipotente, pone seri problemi interpretativi. Sarà il “popolo prediletto” a comportarsi male o il Dio tifoso a esagerare col tifo? Al pari di Amos Oz che (“*Una terra, due stati*”) vede obbligatoriamente nel compromesso – una bestemmia per gli oltranzisti delle due parti – l’unica via d’uscita, e di Grossman che autocriticamente ammette “Gli ebrei sono capaci di far *impazzire* i loro nemici”, Yehoshua ha una visione pessimistica della situazione e ne scrive con pacato furore. *Il responsabile delle risorse umane* non è il suo libro migliore, anzi forse è il meno riuscito (leggete, se vi interessa, *L’amante*, del 1977, con una scrittura morbida, essenziale e con un incipit alla grande “...e noi nell’ultima guerra abbiamo perso un amante. Avevamo un amante, e da quando è incominciata la guerra non lo si trova più, è sparito. Lui e la vecchia *Morris* di sua nonna.”, come si vede la guerra “ultima” per gli scrittori israeliani c’è sempre), ma è il romanzo forse più incisivo, più didatticamente funzionale a chiarire una situazione politicamente più modesta – rispetto alla guerra tutto diventa più modesto – eppure estendibile a tutte le comunità occidentali, anche italiane: quella del destino degli immigrati. Una specie di lungo racconto dove il concreto della vita, sconosciuta ma reale, si scontra con l’astratto: chi era questa persona? Come posso sentirla, venuta da lontano, una foglia portata dal vento, una di noi? E poi, quel noi è noi israeliani o non piuttosto noi mondo? Non c’è da farla lunga. Lo scrittore si sforza e, per dare spessore al ragionamento, astrae, teorizza: nessuno dei suoi protagonisti ha un nome (tranne la morta, che ne ha addirittura tre) sino alla fine e così “il responsabile delle risorse umane”, sarà identificato sempre con il ruolo, non col nome. La

funzione, anziché l'uomo, uno straniamento infinito, simbolico, parente stretto dei deserti umani schiacciati di Kafka.

MA IL FILM E' QUASI PIACEVOLE: UN SORRISO FILOSOFICO, ASSURDO NEL RISVOLTO, DOLENTE QUANTO BASTA.

Riklis (Gerusalemme 1954) è regista impegnato e il Cineforum ha già proposto due anni fa il doloroso e polemico *"Il giardino di limoni"*. Cresciuto tra Stati Uniti e Brasile, si è diplomato alla National Film School di Beaconsfield in Inghilterra. Ha girato i soliti molti cortometraggi e una decina di film, tra i quali spiccano il citato *Il giardino di limoni* e *La sposa siriana*, pluripremiato. Le tematiche sono sempre sociali-politiche. Lo sguardo è semplificato, diretto, didattico.

Qui segue senza distaccarsi (solo il padrone del panificio diventa – perché mai? – la padrona) lo svolgimento narrativo del romanzo, e probabilmente lo fa sia per rispetto al grande scrittore, sia perché il narrato basta anche al film, un po' visionario, un po' folkloristico, molto stringato nel percorso essenziale. Film sul viaggio salvifico, come ormai si usa dire (ma non saranno troppi, questi road movie pieni di significati? Mah, adeguiamoci), cerca di mescolare al meglio il realismo visivo e la sottolineatura assurda dell'evolversi della situazione, sino a sfiorare il divertente, dopo aver filmato il grottesco: per esempio tutta la scena nel bunker romeno, dove l'assurdità del fortilizio ora (speriamo anche in seguito) inutile, squallido e abbandonato, coincide con la crisi di vomito dei protagonisti. L'indifferenza del figlio-orfano ribelle (per età, per status, per situazione, per mancanza di alternative: simbolico? Sì, anche se scontato), è pari all'indifferenza del *responsabile* quando, vedendo alla TV l'ennesima cronaca dell'attentato (senza sapere che proprio là muore la sua dipendente), spegne infastidito. Ci si abitua a tutto, ancorché doloroso, come da noi rivedere 200 volte la tragedia del Giglio in overdose sempre più massicce di "approfondimenti".

Inutile svelare oltre la trama, ma insomma il punto è che una dipendente è stata uccisa in un attentato, che tra l'altro non la riguardava (vittima due volte), che nessuno si interessa al suo corpo dilaniato, perché assente al panificio dove lavorava e soprattutto assente socialmente. Colpa di chi? Del *Responsabile delle risorse umane*, dove "responsabile" implica un concetto più esteso del ruolo, quasi – ci si vuol dire, e noi civilmente (almeno ideologicamente, poi la realtà è più indigesta) l'accettiamo – universale. E quel "risorse umane" è tecnocratico, anzi burocratico, come burocratico sarà molto dello svolgimento successivo (la restituzione della salma alla patria natia), perché burocrazia a ben guardare sono i confini, i permessi, i ricongiungimenti e persino l'umano impegno del responsabile. Fa parte della burocrazia anche l'atteggiamento insofferente, infastidito, del *responsabile*, che fa perché non può sottrarsi, ma che è preoccupato solo da un altro viaggio, quello promesso alla figlia e più ancora infastidito dalla presenza del giornalista colpevolizzante, che gli ricorda continuamente la sua insensibilità da "Sbatti il mostro in prima pagina", simbolo del moralismo comodo. A ben vedere tutto è intriso di moralismo scivoloso e aspettative umanitarie secondo una retorica cinematografica un po' stantia.

Ma il finale – come nel romanzo – è un piccolo colpo di genio, capovolgendo, come fa, la logica più temprata nella sacralità dei popoli. Dov'è la nostra terra? Dov'è, quindi, la Patria? E' dove sono sepolti i miei avi, dove sarò sepolto anch'io? Sì, c'è tutta una letteratura.

"...non è questa la patria in ch'io mi fido, / madre benigna e pia, / che copre l'un e l'altro mio parente?" (Petrarca, *Le rime*). E invece, ecco la novità, la Patria è – meglio può essere – dove si vive, dove s'è deciso di trasferirsi, o si è stati costretti a trasferirsi. Dove si è stabilita una vita nuova. Questo è il messaggio. Ammettiamolo è un "pensiero debole", ancorché rivoluzionario.

Per ora è debole, oggi è debole. Ci siamo mai chiesti dove vengano seppelliti tutti gli extra-comunitari che vivono da noi? Sappiamo cosa sono loro per noi, ma non sappiamo cosa siamo noi per loro. Dove sarà la sepoltura che per Petrarca corrispondeva-corrisponde alla Patria? Le cose e le mentalità stanno cambiando, e in fretta.

A cura di Ottavio Ferrario